LIA0039182

PLACIDO CESAREO

Rime Giovenili

MESSINA
LIBRERIA INTERNAZIONALE
ANT. TRIMARCHI
1894

23221

TIP. DEL PROGRESSO

A GIUSEPPE FRACCAROLI

Bacio di dea

Sul pastor, che nel fresco antro riposa,
Cinzia si china, assorta dal desio,
E tutta intenta e in sì profondo oblio,
Com' ella più non sia d'altro pensosa;

E dalla sacra fuor nuvola ombrosa,
Che l'amplesso immortal vela d'un dio,
Spira ambrosia fragranza e un mormorio
Lieve, qual d'api in calice di rosa.

All'afflitto mortal così sovente
Scende pietoso un nume e di carezze
Gli quïeta i pensier dentro la mente.

E oh! dolci i baci di non viste dèe
Quando tremano i salici a le brezze
E bisbigliano i giunchi e le ninfèe.

A fanciulla dormente

Or che sul tuo candido letto posi
Nude le membra, come rose a cespo,
E sui seni anelanti e rugiadosi
Si diffonde il tuo crin lucido e crespo;

Ora non più romor presso nè lunge:
Ma la luna t' avvolge in molle albore;
E, per l' immobil aria, erra e a te giunge
De le viole l' indistinto odore;

Tal, mentre tu da tutt' i sensi e piena
La quïete respiri, al par d' un giglio,
Onde senti fluir dentr' ogni vena
Più vigoroso il tuo sangue vermiglio;

Propizia ti vagheggia la natura
E in te beata, o amabil dea, t' adora;
Poich' ella sempre con materna cura
Le sue proli più caste ama ed onora.

A una morta

A te, che nei virginei
Pensieri vagheggiasti,
Più che superbi fasti
O sfoggio di beltà,

L' umile amor domestico,
Il riso della prole,
Queste dolcezze sole,
Che la natura dà;

A te, gentil, fu strazio
Novo, inatteso e cieco,
Portar sotterra teco
L' inconsapevol sen;

E, ricusata ai gaudii
Del sodalizio umano,
L' esser trascorsa invano
Pe 'l tramite terren.

A Giacomo Boner

Giacomo, e' verrà 'l dì, che d' anni gravi
Discenderemo, tu, Giovanni ed io
Laggiù, negli orti elisii, dov' è il pio
Virgilio e Dante insiem con gli altri savi.

E quando il fiume dell' eterno oblio,
E più quell' eco di voci soavi,
Ci plachi alquanto in cuore e ci disgravi
La fresca ambascia dell' estremo addio;

Noi due, fratelli, e a te diletti amici,
Teco in disparte parlerem contenti
Di quante cose in vita anche si tacque:

Di qualche amor, de' miei de' tuoi parenti,
E dell' arte, sai tu, che sì ci piacque,
E del bel tempo in cui fummo felici.

Aprile

D' attorno all' antro un lento
Pampino i rami effonde;
Zefiro tra le fronde
Provoca i chiusi fior;

Vieni: dal dolce vento
Pieno e avvivato il petto,
Sento esultar lo schietto
Nativo idillio in cor.

Novo a te odora un largo
Canestro di viscose
Canne: io l' empii di rose
Fresche del mio verzier.

Fiorite, o Grazie: io spargo
L' antro di rose, e invito
La mia fanciulla al rito
Sul florido origlier.

Nella memoria

Oggi tale per entro mi suona
D' un' antica romanza il tenore,
Che la testa al guancial s' abbandona
Da sè, stanca, e quïetasi il core.

Sogno il mare : tra' fior de le rade
Dolce trema la luna sorgente;
E dolcissimamente il mar cade
Sull' antica riviera dormente.

Malinconico un senso di pace
Erra su la marina incantata;
Dietro i fior, come un tempo, si giace
Una candida vela spiegata.

Tu mi attendi, fedel come pria,
De la luna al pensoso chiarore;
Voghi al largo; poi tacita, pia,
Mi abbandoni la fronte sul core.

Io mi perdo nell' incantamento
Di quel sogno di pace infinita;
Più direi; ma non so, non rammento,
La memoria è fuggita, fuggita.

Edipo a Colono

Erra tra' sacri boschi brancolando
Edipo re, vecchio, infelice e solo,
E, tra la pace che più il cruccia, blando
Solo a lui canta il tenero usignuolo.

Nè piange egli nè impreca: un dì versando
Lagrime e sangue schizzò gli occhi al suolo;
Or, muto da perpetui anni di duolo,
Erra tra' sacri boschi brancolando.

E intorno a lui tra olivi e lauri plora
Di occulte voci un venerabil canto,
Che amor, salute e sapïenza incuora.

Così spesso il mortale a' fati in ira
Cade, spasima, muto: eguale intanto
L' armonia delle cose alto s' aggira.

Insonnia

Un dì, nell' ora trepida,
Ch' Espero è più lucente,
E a la serena mente
Più dolce è il rimembrar;

Io, forse, da le vigili
Pagine divagando,
Rianderò, pensando,
I dì, che dileguar:

Gli antichi amici, gl' intimi
Colloquii, all' ore usate;
Le glorie imaginate,
L' error che ci beò,

E l' avvenir dolcissimo,
Che meco tu sognavi.....
Ed altre, e più soavi,
Cose io rimembrerò.

Nel tempio di Afrodite

Nel tempio di marmo, dal nume beato,
Sonante nell' armi l' esercito ascende;
Abbatte e disperde lo stuol che addensato,
Qual pavida frotta di tortori, attende.

La sacra quïete risveglia turbando
Di grida, di pianti femineo clamore;
Ma sotto al crescente percoter del brando
La prece, il lamento dei supplici muore.

I vecchi, socchiusi nell' estasi i cigli,
Dell' aure d' Eliso s' inebriano già;
Le madri, in ginocchio, s' avvinghiano ai figli,
Pei figli, pei figli pregando pietà.

Sull' atrio illibato, sui puri gradini,
Confusi nei mucchi, discinti, sconvolti,
Son vergini estinte, trafitti bambini,
Cui posa la luna sui pallidi volti.

La schiera s' avanza, gli estinti calpesta,
I tripodi sparge, ne viola le bende,
Ma giunta alla diva, s' arretra, s' arresta,
E, più non osando colpir, da lei pende.

Eccelsa nel marmo la dea leva il viso
Diffusa di casto decoro; ma tal
Raggiando dagli occhi benigno un sorriso,
Che il core ne sente l' incanto immortal.

Ma un efebo accorre, ricaccia gl' insani,
Contende atterrito l' imagine viva;
— Sventura, o mortali, sull' uom che profani
L' augusta bellezza ch' effigia una diva.

O Venere, or quando la Grecia cadea,
Prostrati gli amici, riverso il costume,
Celeste è a' ginocchi morir d' una dea,
E, Venere, io voglio morir pe 'l tuo nume.

E cadde in ginocchio; nè prima, adorando,
Le luci e le palme supine levò,
Che il tenero petto squarciavagli il brando;
A Venere e' volto sorrise e spirò.

Da solo

Non più la dolcezza del canto
M' allevia, qual suole, l' affanno;
Se l' anima torna all' incanto
Dei giorni che più non verranno:

Allor che tra un vespere blando
E silenzïoso d' estate,
E sol nel cortile cianciando
Le gaje bambine affollate;

Tu pura, serena e fidente,
I lini stendevi al balcone,
Pingendo, chi sa, ne la mente
Che vaga d' amor visïone.

Ad una palude

A te, sepolta tra vallee maligne,
Palude sconsolata, al sol nemica,
Dove tra bronchi amari e ree gramigne
Si torce e snoda la infelice ortica;

Dove agli stecchi di consunte vigne
S' imbava il rospo e l' aspide s' abbica,
E fra il tristo vapor, che l' aër strigne,
L' infermo uccel le tarde ali affatica;

A te pur suona il canto: e l'uom, che grave
Di letal febbre il corpo ivi abbandona,
Se ne intenda il tenor per l' aure ignave,

Sente cercargli la stanca persona
Un sollievo, un oblio tanto soave,
Che l' anelito estremo in pace e' dona.

Ad Angelina

Il tuo corpo fiorente
Nel nativo candore
Si svolge or mollemente
Sotto 'l sol de l' amore,
O pura e graziosa
Come un bocciol di rosa.

Dai begli occhi traspare
L' anima tua serena,
Come da terso mare
Nitida giù l' arena,
Quando a me volgi il viso
Radiante di un riso.

Onde fluïr mi sento
Nello spirto affannoso
Segreto un godimento
Di calma e di riposo,
E il mio cuor, che cadea,
S' avviva e si ricrea;

Qual dentro ad una verde
Inviolata piaggia,
Che un aroma non perde
Dell' erba sua selvaggia;
Ove un ruscel fugace
Blando invoglia a la pace.

Ricordo

Tu, quand' ai soli estivi
Moriano i fiori,
Tacito ne seguivi
Gli ultimi odori.

Or, come il tenor vago
D' antica corda,
Talun tua dolce imago
Rimembra, e scorda.

Ma tornan tutti al canto,
Ai sogni, all' opre;
Odora April; soltanto
Te l' oblio copre.

Pur ancor tu di buoni
Sensi, sovente,
Segreto a me ragioni
Dentro la mente.

Nel bosco

Dentro il freddo ruscel la bimba, ascosa
I tenerelli piè, ride gioconda
Al ciarliero spumar, che sveglia l'onda,
Scherzando fra le sue membra di rosa.

D'intra i gracili giunchi e da la molle
Verdura de' sentier qualche viola
Manda un alito lieve onde consola,
Non vista, la selvaggia aria del colle.

L'ingenua mira nel tremulo fondo
Il vivo oro del crin splender diviso
Sull'innocente sen, mira il sorriso,
Che le arde, esultante, il viso tondo;

Nè fugge o trema di pudor, sicura
Che, su lei steso un bel fiorito lembo,
Tutta la circonfonda entro il suo grembo,
Con materna dolcezza, la natura.

Per il mio anniversario

Poichè asceso ho ancor io molto dell' arco
Di mia vita mortal pago mi tegno;
E, senz' ira, senz' odio e senza sdegno,
Il quinto lustro di mia vita io varco.

Rime già colsi e fior; pensoso e parco
Colgo or d' amore i frutti e altrui l'insegno,
Puro serbando il cuor, casto l' ingegno,
Ed umil sì, ma di rimorsi scarco.

Così passerò i dì, sempre fedele
A un mio sogno di pace e, com' io spero,
Di ciò contento e senza altro desio,

Fin chè approdi alla pace ultima anch' io;
Quale, in un vespro, il reduce nocchiero
Dolce cantando, raccolte le vele.

Il bagno

Già 'l vespro saetta
Assidui calori,
E, fragile erbetta,
Tu chini e scolori.

Dal sol, che t' offese,
Gentil fuggitiva,
Col fiotto cortese
T' invita la riva.

L' Jonio diffonde
Amabil frescura:
Tu, a mezzo dell' onde,
Trasvoli sicura.

Le brezze marine,
Fragranti e gelate,
Ti spengon tra 'l crine
L' ardor dell' estate.

Commosso, al giocondo
Miracol novello,
S' acqueta nel fondo
L' oceano rubello.

E l' acque, orgogliose
T' avvolgerti i fianchi,
T' avvivan le rose
Su gli omeri bianchi.

Coi biondi tuoi crini
Diffusi e stillanti,
Con gli occhi turchini
D' amor tremolanti,

Col riso, che infiora
La bocca tua mite,
C' illudi tu ancora
Pietosa Afrodite ?

Idillio

Invaghito di Lin, fanciullo insigne
Di grandi occhi virginei e folte anella
S' era la nivea Lia, nè sapea come
Trarlo a sue voglie, e mentre disperava
Del candore infantil del garzoncello
Quell' ingenuo candor più acerbo in core
Le rendea, co' suoi vezzi, il fiero affetto.
Però lenta ella andava e quasi stanca
Dei pensieri d' amor, ma dentro gli occhi
Che languenti or volgea, fugace un raggio
Di speme ancor le balenava. Un tempo
Con altra arte di côrlo erasi tolta:
Un dì, nell' orto, un mandorlo accennando
Folto di frutti, e desïosa in vista,
S' era profferta di pigliarlo in braccio
A spiccarlene alquanti, onde in tal guisa
Stringerne al seno il bel corpo gentile.
Ma indarno; chè il fanciullo, agile quale
Paurosa lucertola, montato
Sull' albero frusciante, e pomi e risa
Gittava all'aria, e la delusa i frutti,

Sospirando cogliea, non il bel fiore
Di quel tenero corpo. Anche una notte
(Era il tempo d' estate e l' aria chiara
E nitida la luna) ella, ancor lunge,
Scortolo nudo per la incerta luce
A tuffarsi nel lago, avea chiamato
Alto: Lino, Lin dolce; e quei smarrito
Come bambino che un pecchion ronzante
Veda in contro volargli, emerso a un tratto,
Si rinselvava, fuggendo; e a l' accorsa
Che quì giunse, affannosa palpitando,
Non altro pe' silenzii sereni
Che l' eco rispondea: Lino, Lin dolce.
Or tutta sola e fida rivolgendo
L' amabil frode imaginata in mente,
Lo cercava pe 'l pian, co 'l guardo i lochi
Spïando intorno, senza dar sembiante,
Sotto un olmo frondoso alfin lo scorse
Che in balia d' una fune, appesa ai rami
Del grande albero, andava su e giù
Cantando all' aure: e il canto e il cadenzato
Agitarsi dei rami e il mormorìo
D' un ruscel nel vicino antro e le brezze,
Tutto rendea sì amabile un concento,
Che la fanciulla, attonita, rapita,

Stette un istante a udir; poi scosso a un tratto
L' ineffabile incanto: o Lino, disse;
E, chino il capo e col grembiul giocando,
Fingea quïete, ma tremava in core;
Lino, se scendi, vuo' insegnarti un gioco
Più bello assai del tuo; deh! scendi, o Lino.
E levò a lui la bellissima testa.
Pronto scese il fanciul viva spirando
Grazia dal volto, e, innanzi a lei ristato
Senz' altro dir, ne la chiedea col guardo
Senti, o Lino, ella disse; e, trepidando
Nel dir, negli atti, gli avvolgea la mano
Tra l' arruffato crin; conosci il giuoco
De la mamma e del bimbo? E a lui, che muto
Dubitava negli occhi, adunque ascolta,
Insinüava la maliziosa,
Tu che sei così piccol, fingerai
D' essere un caro bambinello e Lia,
Ch' è più alta di te, farà da mamma,
Che se 'l ninna nel grembo e lo addormenta.
Piacque il giuoco al fanciullo e gaiamente
Battendo le man piccole, si mise
A côr pampini freschi, e insieme Lia
Pensosa e lieta del tramato inganno.
Poi, sotto all' olmo i pampini raccolti

Si adagiar con bisbiglio ilare; e quando
Sorsero entrambi, il garzoncel ridea
Di quel giuoco vaghissimo contento;
Mentre la nivea Lia, memore, oppressa
L'anima da quei baci, si sfogava,
Lontanando, nel canto. E nulla, invero,
Piace al mortal senza del canto; e sempre
A me, così, sgorghi soave il canto.

Sgomento

Or che la luna occidua,
Candida e scema, varca il firmamento,
Posando per la dubbia
Ombra dei colli, a mezza notte, il vento;

Or la vallea, più squallida,
Tace nell' ampio desolato albore,
Ed esalando effluvii
Più non s' agita ramo o piega fiore.

Così, quando la reduce
Imagine di te nel cor s' imbianca,
Io non piango nè m' agito,
Poi che a tanto dolor lena mi manca.

Ma sbigottita l' anima
Sta sotto il fato, che sfidar non vale,
Senza moto, nell' orrida
Quïete d' un' angoscia alta, mortale.

Intimità

O soavi pensier della famiglia!
Qui presso al cuor di lei, che me l' ha dato,
Il mio dolce bambino addormentato
Schiude il fior della sua bocca vermiglia.

Piegate al sonno, amati miei, le ciglia;
V' è chi veglia per voi, chi ha lavorato,
Chi per voi soffre il dì, nè v' ha contato
Mai le amarezze che per voi si piglia.

Dormite, o cari miei: tu, sempre buona,
Da che fidasti a me sicuramente
L' anima rara e la gentil persona.

E tu, figlio, nel cui riso innocente,
Il mio cuor tutt' oblia, tutto perdona,
E degli altri e di sè miglior si sente.

Invito

Io non so perchè tu, piangendo, veli
La tua pura bellezza, o, se pietosa
Pur mi sorrida, il rosso occhio mal celi
L' ansia nascosa.

Provvida la natura alterna affanni
Ad allegrezze, onde il mortal ritrovi,
Variando così, men tristi gli anni,
Ch' ella rinnovi.

Tu vedi come dai vernali algori
Si risvegli il bel verde, e fino il rovo,
Ond' orrido è il confin, tutto s' infiori
Selvaggio e novo ?

Anch' io, fanciulla, d' un amor segreto
Lungamente m' afflissi, e in me s' aggira
Quel non so che nel mio carme più lieto
Vago sospira.

Ora, per pace, l' affranta abbandono
Anima ne la tua bellezza molle
Sì come alba lunar: traggimi (io sono
Stanco) appo il colle;

Al fonte, ove si spegliano, odorando,
Chini i salici in fior; su l' acque chiare
Ronzan le ozïanti api invogliando
A obliare.

Desiderio dei campi

Non questo splendore d' eccelsi palagi,
La calca, l' ebrezza dei cocchi, degli agi,
Dell' opere alterne l' assiduo rombar,
Non placan gli assorti poeti, vogliosi
Dei campi, dei verdi tranquilli riposi,
Che sanno gli erranti pensieri evocar.

Qui solo è dell' arte l' altero desio:
Le chiese di marmo si levano a Dio,
I padri, nel bronzo, minacciano ancor;
Qui pur son recinti di culti giardini,
D' argentee peschiere, di fior peregrini,
Che inondan le strade d' insolito odor.

Le gioveni madri coi grandi occhi intenti,
Immemori d' altro, nei cieli lucenti,
Sorridon beate dal lume del sol;
Precedono strette le vaghe figliuole,
E tacite, lente, sospirano sole
Dall' anima oppressa d' incognito duol.

Oh! come più dolce quel noto recesso,
Cui cerchian le intatte colline, da presso,
Cui ride, da lunge, l' immobile mar;
Quel bosco di abeti, nel vento canori,
Fantastico d' ombre, di spechi sonori,
Di linfe, che senti, non vedi cascar.

Quì ancor, se il meriggio raccenda ed avvampi
I laghi, le ville, gl' immobili campi,
Nè piega, vagando le brezze, che il gran;
Quì, a pena commossa dai zefiri alpestri,
La valle s' impregna d' aromi silvestri,
Che invoglian di pace lo stanco villan.

O dolce dei campi quïete sicura,
O grotte pensose, perpetua verdura,
O vita contenta che il nuocer non sa!
O caro ritorno nel grembo nativo!
Il cor, che lo sente, ne trema giulivo
Ne adora, tacendo, la santa beltà!

Per un mio maestro

Non io ti so scordar; chè m' è gran pena
Il non più riveder, padre secondo,
La cara imagin tua, qual era al mondo,
Pur nel dolore candida e serena.

Nè ci dicevi tu, chè intende appena
Chi non la senta del suo core in fondo,
Questa madre di gioie e duol profondo,
Arte, che or vedo ben, non è terrena.

Ma c' insegnavi tu, pur favellando
Quella tua schietta e semplice parola,
Vivace imago di profonde cose;

Che nelle menti, cui la vita è scola,
Veri affanni e piacer rïevocando,
Le fa di sè lungamente pensose.

Dinanti a una cuna

Cuna dolcissima,
Che con l' usato
Molle ondeggio,
Lusinghi i facili
Sogni all' amato
Bambino mio;

Quante vigilie
Chino e sospeso
Fra il tuo candore,
Spïai quell' alito,
Quel volto acceso,
Quel picciol core.

Ecco: già il pargolo
Snoda la lenta
Lingua, inesperto;
E, con le tremole
Gambine, tenta
Il passo incerto.

Doman, più valido
Nella matura
Paterna scola,
Udrà dei savii,
Della natura
L' alta parola.

Poi quel cor tenero,
Quel petto in fasce,
Quei labbri in fiore,
Sapran le labili
Gioje, le ambasce,
Sapran l'amore.

Deh! pria che chiudami
Lo stanco ciglio
L' ultimo sonno,
Ch' io veda i bamboli
Di questo figlio
Scherzar col nonno!

Poi, pago e memore
Dei miei nipoti,
Scenderò anch' io
Là, dove dormono
Gli avi remoti
Dell' avo mio.

E, forse, in simile
Cuna, stringendo
Le pugna brevi,
Vagiran pargoli,
Che poi crescendo
Negli anni lievi,

Avran nel pallido
Sembiante austero,
Negli occhi intenti,
L' onestà candida,
L' ingegno altero
Dei miei parenti.

Per la pace

O voi, cui presso all' ultima quïete;
Ragionar di quïete invoglia e piace,
E, con divina cecità, spargete
Nove lusinghe di perpetua pace;

A che segnar la fontana vivace,
Di cui tutt' i mortali han si gran sete,
Se pria nell' agitato cuor non tace
La pugna delle antiche ire segrete ?

Deh ! lasciate sopir le atroci erine,
Che, a sè nemico, il pensier nostro sferra,
E ci fan bianco, innanzi tempo, il crine.

Ascolteremo le dolci ragioni,
Quando, placata alfin l' intima guerra,
Sarem tornati con noi stessi buoni.

Rimorso

Nel corso di mia vita uguale e piana
D' improvviso talor dentro m' assale
Una disperazion bieca e mortale,
Che le fibre più ascose in cor mi sbrana.

Forse è un presagio che la vita è vana,
Se non del tutto violenza e male,
O il rimorso che rea trionfa e sale
Sulla calcata debolezza umana.

Ma dallo spirto rapido mi sgombra
Questa nebbia d' affanni fredda e greve;
E l' antica quïete il cor m' ingombra,

Quand'io penso che il gaudio e il lutto in breve
Si solveran, qual, dopo il sogno, un'ombra,
Con ala eterna, senza tempo, lieve.

A Giacomo Boner

O tu, che rimasto fedele
Fra quanti mi amaron da pria,
Consoli con dolci querele
Le ambasce dell' anima mia;

Deh ! tutte dispiega le vele
Sul mar de la diva armonia;
E agli uomini, al mondo crudele
C' involin con nova malia.

Noi, prima, sull' acque stellate
Del Reno, che scende e non pare,
Verremo a sognar con le fate;

Poi navigheremo a le sante
Marine, ov' Apollo, s' appare,
Rispecchia la faccia raggiante.

Ravvedimento

O vano frutto, se non reo, di tante
Stolte fatiche mie, di tanti ardori,
O veglie, o forze giovenili infrante
A delirar su antichi incliti errori!

O ignoranza soave, o ingenui cori,
O gioje della vita umili e sante,
Ch' io mi scordi ora in voi di tutte quante
Scïenze appresi ed affrontai dolori!

In voi solo è il ben vero: in te, mio figlio,
Che il tutto ignori, e in te, cui seguir piace.
Il mio semplice andar per questo esiglio.

Nella vostra innocenza, e in te più assai,
Cara casetta, alfin trovo la pace,
Che lungo tempo, indarno, i' sospirai.

Vegliando

Vegliando, m' ingombran la mente
Le antiche memorie, dal dì
Che prima il tuo viso innocente
L' ingenuo mio core invaghi.

E sento d' amarti più assai
Del tempo ingannevol che fu,
Se or più quegli anni non hai,
Se quella beltà non hai più.

Chè dolce ti s' agita il core
Di un altro che a noi nascerà;
E, se ti fea bella l' amore,
Più assai l' esser madre ti fa.

Pur tu, mia fedel creatura,
Col peso gentil, che hai nel sen,
Non sdegni la vigile cura
Di chi pria ti volle del ben.

Ma pia t' affatichi al bisogno
Del desco, in cucina, al tinel;
Pensosa, fors' anche, nel sogno
Di questo angioletto novel.

E l' altro ti tira la vesta,
Ti vuole per forza abbassar,
Perchè tu ti sieda, la testa
Del suo Pulcinella a incollar.

O albergo soave, in cui tace
Di grandi ricchezze il desir,
E umile ride la pace
Gli affanni dell' opre a blandir!

Conforto

S' io provai già, s' io provo ancor vaghezza
Di scriver rime in stil raro e dolente;
Onde il romito spirto, che le sente,
S' accora d' ineffabile dolcezza;

Non mi cruccia il dolore e non mi pente,
Se da lor mi vien pena e poverezza;
Ah! il so: la visïon della bellezza
È divino e fatal dono alla mente.

Spero in un dì che curvo brancolando
Dagli anni e dal dolor, s' io levi alquanto
Le man tremole e il viso orbo, cercando

Il riso estremo delle Grazie, ahi! lunge;
Memore un eco dell' antico canto
Freni il pianto, che i chiusi occhi mi punge.

Commiato

Se avvenga un dì ch' io riposato un poco
Dall' opra vil dell' esistenza rea,
Mi senta acceso dal celeste foco,
Che nei petti mortali avviva Igea,

Non io più fiorirò, come solea,
De' miei poveri affetti il mio dir fioco,
Ma con più chiaro stil, più eccelsa idea
Batterò l' ali a più superbo loco.

E poi che sparsi il giovenil mio canto
Dei miei soli sospiri, onde vergogno,
Degli umani fratelli io dirò alquanto:

Le fatiche, il dolor, l' ansie e il bisogno,
O che almen chiusi i molli occhi di pianto
Sorridan lieve a più soave sogno.

INDICE

Bacio di dea	Pag.	7
A fanciulla dormente	»	9
A una morta	»	11
A Giacomo Boner	»	13
Aprile	»	15
Nella memoria	»	17
Edipo a Colono	»	19
Insonnia	»	21
Nel tempio d' Afrodite	»	23
Da solo	»	27
Ad una palude	»	29
Ad Angelina	»	31
Ricordo	»	33
Nel bosco	»	35
Per il mio anniversario	»	37
Il bagno	»	39
Idillio	»	43
Sgomento	»	47
Intimità	»	49
Invito	»	51
Desiderio dei campi	»	53
Per un mio maestro	»	55
Dinanti a una cuna	»	57
Per la pace	»	61
Rimorso	»	63
A Giacomo Boner	»	65
Ravvedimento	»	67
Vegliando	»	69
Conforto	»	71
Commiato	»	72